

VIAGGIO NEL NULLA

di *Franco Cacciatore* (pseudonimo di *Francesco Cacciatore D'Andrea*)

Era una salita lunga, infinita che si percorreva con enorme fatica. Una fatica maggiorata dalla non giovane età dell'escursionista. Egli di tanto in tanto si fermava, ansimava, riprendeva fiato e poi proseguiva il cammino. Il suo era un procedere lento e faticoso anche perché l'antico viottolo, che egli aveva percorso da adolescente e tantissime volte, era sparito.

Tutto sembrava stravolto, tutto aveva preso una sembianza sconosciuta. Quasi che un vento malefico avesse cancellato gli antichi sentieri, tracciati nei secoli dall'uomo.

Era anche sparito quell'odore intenso e selvaggio, con l'alternarsi delle stagioni, della ginestra o del caprifoglio, che ti accompagnava lungo tutto il cammino. E insieme il frinire delle cicale, che faceva tanta estate.

Tutt'intorno un silenzio assoluto che di tanto in tanto era squassato da rumori, sino allora inascoltati. Sembrava che il silenzio fosse assalito, aggredito da suoni aspri, fragorosi, in contrasto con la solitudine del luogo.

La calma tornava ma dopo poco i rumori s'impossessavano della quiete in modo sempre più violento. A questi seguiva un crepitio, un frastuono come di vento impetuoso.

E più lui s'inoltrava nella selva e più i rumori divenivano forti, insistenti, assordanti. Nella sua mente tornavano tempi passati, quando quella valle del "suo" Vulture o, come soleva chiamarlo, della "sua" montagna, era pervasa da altri suoni.

Erano canti di chi lavorava quei campi, che si diffondevano e quasi ti avvolgevano. Un po' l'anima di quella gente!

A volte nenie, che spesso tornavano alla mente del nostro escursionista e che egli aveva quasi rivissuto nella sua migrazione ascoltando spiritual e gospel, intonati un tempo dagli schiavi neri in terra d'America. Un ritmare che andava dal mesto all'allegro che, similmente a quello dei contadini della sua terra, alleviava la fatica degli uomini di colore nella raccolta del cotone.

E quei canti ora rivivevano nella sua fantasia, li percepiva e provava il gusto di risentirli insieme al suono, ugualmente amico, di un organetto che nel suo ansimare sembrava rifare il verso alle tante voci della natura: ora gioioso, ora triste, ora sofferto, ora infinitamente armonioso.

Quell'organetto che segnava la fine del lavoro di un intero giorno e l'inizio di un tempo dall'apparenza nuovo e lieto.

Il suo suono si diffondeva alla fine del duro lavoro della mietitura. Era la festa sull'aia con i suoi balli scatenati, fatti di pizziche e tarantelle, che proseguivano senza sosta sino al sorgere del sole di un nuovo giorno.

Quasi un rito liberatorio, propiziatorio a un'alba che all'improvviso appariva e purtroppo apriva a una giornata non diversa dalla precedente, segnata da un'incessante fatica, da svolgersi sotto un sole che scottava quasi come il fuoco.

Un lavoro accompagnato da canti che si univano al lieve stormire de-

gli alberi, all'insistente frinire delle cicale e di tanto in tanto al nitrire di un cavallo, il belare di una pecora o un battito d'ali, il fischio del merlo e al tramonto un rilassante coro di grilli o il gracidare di una rana.

Suoni oggi scomparsi, al loro posto quei fragorosi rumori che squassavano la quiete del luogo.

E mentre alla mente dell'escursionista, tornava sempre più insistente il passato, come un'ossessionante sequenza di un film, i rumori continuavano con la loro ritmicità a interrompersi e poi riprendere con forza.

Alle sue orecchie giungevano con lo stesso moto rabbioso, la stessa monotonia dell'ululato dei lupi, che un tempo popolavano il monte e negli inverni durissimi si spingevano sino alle porte del paese.

Poi egli intravide gli strumenti che producevano quegli assordanti suoni. Erano autentici mostri meccanici che con violenza abbattevano alberi secolari. Ed essi, prima di schiantarsi al suolo, emettevano quel crepitio che suonava come un ultimo gemito.

Una sembianza di essere umano guidava la macchina infernale che, alla pari di un Ulisse, aveva partita vinta su quei giganti, che un tempo dominavano, da padroni assoluti, la valle.

Non più l'antico strumento di un tempo che, solo di rado, segava alcuni di quegli alberi quasi con dolcezza e una certa sonorità, ma uno strumento di morte che li buttava giù con rabbia e stridore l'uno dietro l'altro.

Di colpo la foresta stava tramutandosi in una distesa di tronchi al-

lineati come bare dopo un cataclisma.

Più in là un altro mezzo meccanico, con altrettanta brutalità squassava la terra, segnando profonde fenditure, tanto da sembrare che la sbranasse.

Era una visione angosciante e con nostalgia la mente dell'escursionista andava all'immagine dell'antico aratro, trainato da buoi, che dolcemente rimuoveva le zolle.

E mentre si diffondeva quell'immenso fragore, apparivano esseri viventi, che vagamente avevano sembianza di umano e dei quali era quasi impossibile individuare età e sesso. Avevano volti grinzosi, bruciati dal sole, e tutti la stessa foggia. Larghe casacche e pantaloni a sbuffo, rassomiglianti a quelli che un tempo si chiamavano alla zuava. Tutti eguali.

Solo qualche particolare faceva intuire chi erano gli uomini e chi le donne. Quest'ultime avevano sul capo un fazzoletto, generalmente nero, ma sempre di colore scuro, sistemato con una strana foggia, a ricordare un po' quello di una bandana. Gli uomini, invece, un berretto o qualcosa che ricordava un copricapo per la notte, in netto contrasto con quello femminile, era di colori sgargianti.

Tutti lavoravano alacramente, ma dalla loro bocca raramente usciva parola. E quando questo avveniva, era un sordo brontolio, fatto di suoni gutturali non appartenenti alla lingua italiana. Erano certamente immigrati! Il nostro escursionista aveva tanta voglia di comprendere il loro dire.

Tutto inutile, nonostante un'ostinata attenzione.

A un tratto tutta la sua concentrazione fu interrotta dall'abbaiare di un cane. All'improvviso tornò un pensiero che tante volte si era ripetuto nella permanenza in America. Un pensiero balenato non appena aveva messo piede nel caotico mondo newyorchese. Per lui una torre di Babele, dove era impossibile il colloquio. Ed anche allora fu l'abbaiare di due cani, che sembrava svolgessero un dialogo tra loro, a portarlo a un'amara riflessione.

Gli animali, diceva, sono più felici degli uomini. Per loro non c'è la barriera della lingua. Un cane italiano -ripeteva agli amici- incontrandosi con uno americano può liberamente abbaiare e farsi comprendere dall'altro. E così il gatto, la pecora, la mucca, il gallo, tutti gli animali e, enumerando quelli che conosceva, ne faceva il verso. Essi, proseguiva, non hanno bisogno di imparare le lingue, il loro è un linguaggio universale.

Come sarebbe bello se così fosse anche per l'uomo, che resta prigioniero della sua lingua, anche a pochi passi dalla propria terra, impossibilitato a comunicare!

Poi la sua mente continuava a vagare e intanto gli risuonavano ancora dentro, come in un'eco, gli antichi canti che un tempo si diffondevano nei campi. Quasi un'ossessione che lo spingeva verso un desiderio inappagato. La sua una vana illusione! Tutto era stato soppiantato dal rumore incalzante di quelle macchine.

Portati via dalla tecnologia gli antichi arnesi di lavoro, cancellata

ogni traccia di un vivere patriarcale, che tanto amava il nostro escursionista. Purtroppo a rimanere intatta l'arretratezza di un tempo che ora si rinnovava, ma non scompariva. Oggi si ripresentava con gente fuggita da una patria inospitale, ugualmente assoldata da caporali ancora più spietati e addirittura schiavizzata.

Tutto come quando era stato costretto a fuggire quasi ragazzo dal suo paese e varcare l'oceano con un semplice fagotto di stracci.

Egli di colpo era piombato in uno stato di sconforto, delusione, quasi prostrazione. All'improvviso tutto per lui era sparito e con sguardo oramai disincantato sentiva un'amarezza infinita. In quei campi, per lui oramai estranei, l'unico triste elemento rimasto intatto, il duro lavoro di un tempo.

Ancora una volta, volti abbruttiti dalla fatica!

Egli, da anni urbanizzato, ignorava del tutto la realtà della "sua" campagna.

Era come un faticoso ritorno al più triste passato. All'improvviso, ancora una volta, era rimbalzato in un mondo del tutto sconosciuto.

Nella sua mente il rincorrersi un groviglio di sentimenti e ricordi! Per primo quella partenza dall'oggi al domani, verso una terra sconosciuta. Per lui, come per tanti, la "Merica".

E gli tornava l'amarezza in gola per l'abbandono della casa, dove aveva vissuto dalla sua nascita, insufficiente per tanti ma carica di affetti; lo sgomento al pensiero del piccolo appezzamento dei suoi genitori buttato via "per quattro soldi", necessari all'acquisto di

quel biglietto di terza classe su una nave di linea di allora, in realtà una carretta dell'epoca.

L'essere avvolto dall'angoscia di abbandonare il luogo natio, attraversare l'oceano verso l'ignoto.

Un distacco segnato da una lacrima che cercava di reprimere, ma scorreva sul suo viso, da un'immensa tristezza nel cuore che lo pervadeva nell'allontanarsi della nave dal molo. E per lui uomo di terra, vederla con dolore via, via scomparire!

Poi l'inizio della lunga, interminabile traversata in mare, un mare mai visto e per lui sconosciuto.

Alla curiosità del primo momento nell'osservare quella distesa infinita d'acqua, il subentrare la noia, la monotonia di quella visione che giorno dopo giorno si ripeteva immutata.

Il viaggio senza fine su una nave caracollante che spesso onde ribelli, altissime dell'oceano davano l'impressione di voler inghiottire.

E quando le forze sembravano giungere allo stremo, ecco l'apparire di una sagoma lontana, appena percepibile, come avvolta nella nebbia, e man mano sempre più nitida.

E lui la scorge, la vede e comprende che è di un qualcosa raccontato da parenti e amici, partiti prima di lui: la statua della Libertà.

E il suo avvicinarsi, momento dopo momento, quasi una speranza che si trasforma miglio dopo miglio in una certezza sempre più prossima.

Ma nel susseguirsi dei giorni lo spettro della paura, dell'ignoto.

L'essere catapultato in una realtà sconosciuta. L'accorgersi di essere trattato più come merce da selezionare, che da essere umano. Il sentirsi sempre più avvolto da una cappa di sgomento, l'essere assalito da una delusione sempre crescente.

Lo sgomento di vivere quasi al di fuori della realtà. Difficoltà che si assommavano a difficoltà, ostacoli insormontabili, a partire dalla lingua.

Il girovagare senza sosta alla ricerca di un lavoro, che diveniva sempre più una chimera.

Alla fine l'incontro casuale con un italiano non delle sue parti, ma dell'estremo Nord.

Una barriera forse insormontabile in patria diveniva lì, in terra straniera, un'intesa davvero fraterna e lo spalancarsi di porte sino allora inspiegabilmente chiuse.

Senza saperlo essere nella catalogazione dei "pessimi"!

Purtroppo nei confronti degli emigranti italiani esisteva una distinzione in base alla provenienza, *North italian* e *South italian*.

I primi potevano aspirare a un'occupazione, a un vivere fra i civili. Non così per i cosiddetti "napoletani", intorno ai quali si diffondevano e si radicavano giudizi e pregiudizi e ogni diceria possibile.

Un mondo a sé stante quello dei meridionali, costretti a vivere quasi in un loro ghetto, etichettati, senza distinzione alcuna, sotto il comune denominatore della delinquenza, ignoranza e abitudini spregevoli.

Così, solo attraverso i circuiti dell'amico "nordista", appartenente a un mondo quasi privilegiato, l'arrivo del tanto atteso lavoro.

In lui, però, il continuo rimpiangere l'aria di casa sua, il non sopportare il frastuono sempre più incalzante, lo smog e tutte quelle "diavolerie" del vivere convulso di New York.

In lui il luogo natio sempre nel cuore, non dimentico delle proprie origini e con la fissa di ritornare al suo paese, risentire e parlare la lingua dei suoi genitori, quel dialetto che aveva appreso balbettando, ritrovare i sapori dell'infanzia e il forte desiderio di metter su famiglia nella sua terra, rivivere nel vecchio centro con le case di pietra appollaiate sulla collina, in quel mondo fatto di niente ma che per lui era tutto.

Oggi il suo antico sogno, il desiderio sempre più pressante alla vita di un tempo, fatta di silenzio e aria pulita, s'infrangeva di fronte ad una realtà altrettanto inaspettata.

Già al suo arrivo aveva avuto la sensazione che quel suo mondo fantasticato non esistesse più.

L'abitato, il paesaggio non erano più quelli dei suoi ricordi, della sua fanciullezza, gli apparivano quasi innaturali.

Egli da anni urbanizzato, inscatolato nel cemento, vagheggiava il suo piccolo mondo, sperduto tra le montagne, accarezzava il sogno del ritorno, di un vivere tranquillo tra la quiete dei monti della "sua" amata Lucania. Per lui quel tempo fermo a passati remoti, all'improvviso si materializzava ma lo rimbalzava in un mondo scon-

sciuto, lontano anni luce dalla memoria che serbava.
Il suo arrivo in un momento sbagliato, quando le abitudini del paese erano radicalmente cambiate. Anche lì l'era digitale aveva soppiantato l'antico modo di vivere e comunicare.
A iniziare dall'abituale stretta di mano, finita in soffitta. Il saluto di un tempo e, soprattutto il sigillare un affare con il contatto umano, soppiantato dalla fredda trasmissione in rete, attraverso la quale le relazioni correivano.
E lui rimaneva incredulo di fronte a una realtà che rifiutava di accettare a causa di quel nuovo che annullava il rapporto con le radici, con la propria terra, i suoi valori e linguaggi.
E altrettanto stupore e amarezza provava per lo stravolgimento che constatava nella coltivazione dei campi.
Nella sua mente ancora l'andare al lavoro a dorso di un animale da soma alle prime luci del giorno e far ritorno al suono dell'Ave Maria. Ora tutto meccanizzato, computerizzato, il suo mondo sparito e stravolto!
Egli vagava smarrito. Il suo era un nervoso calpestare le zolle erbose, che un tempo emanavano quel profumo, che solo chi ama la terra percepisce, ma che oggi prendevano la sembianza di una maleodorante distesa di asfalto.
Ora quegli immensi, disumani grattacieli, che lui odiava a morte, apparivano sotto una veste diversa. Così quel brulichio di gente, quella miriade di razze gli sembravano un qualcosa di accattivante,

ed anche quell'aria "puzzolente" -come lui la chiamava- diveniva respirabile.

E di fronte alla sua terra, a lui ora estranea, quasi un rimpianto per quei luoghi, dove il vivere era una costrizione, dove aveva vagabondato senza sosta alla ricerca di un "maledetto" lavoro.

Il contare i giorni, i mesi, gli anni vagheggiando il sofferto traguardo del ritorno.

E poi la gioia immensa di essere, e finalmente, nel "suo" paese e pregustare il piacere di ritrovarsi fra la "sua" gente.

Era tornato non più con la lunga, interminabile traversata dell'oceano e nelle condizioni di reietto, ma con un super jet e in prima classe.

Non più il contadino di una volta, ma di chi aveva fatto fortuna in America e pensava a una vita agiata nella tranquillità della sua terra e la semplicità del suo vivere.

Ora per lui quel sogno, così a lungo sognato, s'infrangeva. Tutto appariva inutile!

Sentiva di aver speso inutilmente la vita. Ancora una volta diveniva straniero ma nella "sua" terra.

Oggi quel viaggio tanto atteso, agognato, il viaggio del ritorno in patria, prendeva l'apparenza di una beffa. Si tramutava in un viaggio nel nulla.